



Il fortissimo

di Giusto Gervasutti, Melograno edizioni, 1985

“Perché non ci arrestiamo? Che cos’è quest’ansia di andare vertiginoso di luogo in luogo come alla ricerca di un bene perduto?”

“la punta del piede sinistro arriva a una piccola rotondità all’inizio di una placca. Ecco fatto. Sono fuori. (...) Attimi nel confronto del tempo, ma che sono sufficienti a valere un’esistenza. E il cielo lassù ride sempre più azzurro, tutto per me.”

“Incominciammo a chiamarlo *il fortissimo* dopo il trofeo Mezzalama del 1933. Un giornale torinese, narrando le vicende della squadra del CAI Torino, aveva appunto parlato, alla sportiva, del *fortissimo* Gervasutti: l’aggettivo ci piacque tanto, ci parve tanto appropriato, che lo trasformammo, con diverso e più pieno significato di quello originariamente attribuitogli dal cronista sportivo, in un vero e proprio nome di battaglia.”

“Era alpinista, ma prima di esserlo, e per esserlo in modo tanto completo, era ginnasta, schermitore, nuotatore, sciatore: praticava seriamente questa sua multiforme attività sportiva e si preoccupava di essere sempre in perfetta forma. Non ricordo di averlo visto trasmodare nel mangiare e tanto meno nel bere, nemmeno per festeggiare una grande salita. (...) Sapeva sì gustare una buona pipata, ma sapeva anche farne a meno.”

Alcuni dipingono Giusto Gervasutti come un super uomo dedito alla sfida con perenne gusto per il rischio, quasi una sfida alla morte. Certamente dalle testimonianze appare essere stato serio quando estremamente concentrato nell’idea di una salita, energico talvolta con i compagni di cordata. Tuttavia le parole da lui scritte, pur confermando di essere cosciente di queste sue disposizioni d’animo, delle quali a volte si dispiace ma che a suo parere sono sul momento necessarie, denotano una personalità gentile, uno spirito buono che apprezza le piccole cose e non pone accenti né sui disagi dei duri bivacchi in parete, né dei gesti e delle imprese che non definisce mai con termini altisonanti ma per i quali esprime gioia e soddisfazione. Descrizioni sobrie, semplici che dipingono un personaggio come tanti alpinisti degli anni ’30, pur caratterizzato da eccezionale talento. Il vagare per paesi e rifugi durante le vacanze estive alla ricerca di compagni di cordata, le attese durante i giorni di pioggia, le tante, numerose ritirate, sia dal rifugio che dalla parete. Poi, come spesso accade, un appiglio che cede, forse una piccola svista ed ecco che Giusto Gervasutti trova la morte precipitando da una delle sue care montagne, a 37 anni, con nel cassetto i sogni rimandati e non realizzati di una più quieta vita domestica, di una famiglia.

I racconti sono presentati sia da Giusto che da alcuni compagni, ci sono pertanto numerose rinarrazioni di eventi, da più voci, tuttavia a volte si fa quasi fatica a collegare che si tratta dello stesso episodio già raccontato in precedenti pagine, ci si accorge solo quando leggiamo qualche frase che ci suona familiare. Questo porta a riflettere su quanto differenti siano per ognuno di noi le percezioni, i ricordi, le cose importanti..

“Entro nel ricovero e finalmente mi preparo qualche cosa di caldo con un providenziale fornello a spirito. E’ la notte di Natale. Termino il banchetto ingollando dell’acqua calda dove ho fatto bollire sei prugne secche. Poi esco un momento all’aperto. Si è alzato un vento freddo, impetuoso. Nel chiarore lunare le montagne intorno sembrano irreali, evanescenti. Mi pare di essere in un mondo di sogno e di vivere una favola per piccini. Passa un’ondata di malinconia.”

Marzia Rossi

[La Traccia n. 120 Novembre 2019]